

Discorso di saluto del Presidente della Comunità Ebraica di Venezia, Dario Calimani, in occasione dell'insediamento del Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Venezia, RAV Alberto Sermoneta, il giorno 6 novembre 2022

Rivolgo un rispettoso saluto al Ministro dell'interno, Matteo Piantedosi, al Prefetto, Vittorio Zappalorto, al Patriarca Moraglia e a tutte le Autorità presenti, e rivolgo a tutti un sentito ringraziamento per la vicinanza alla nostra Comunità che la loro presenza, oggi, ci conferma.

Un testo importante della tradizione ebraica ingiunge "trovati un rabbino", "asé lechà rav". Non è assolutamente facile trovarsi un rabbino, perché la ricerca implica selezione e scelta, e quando si sceglie si cerca di optare per qualcuno che la pensi possibilmente come te, e risponda ai requisiti richiesti dalla maggioranza di una Comunità, ossia un rabbino che risponda alle esigenze medie di una comunità complessa. Alla fine, incappi sempre in un rabbino che pretende da te almeno quanto tu ti aspetti da lui. Ed è proprio in questo scontro di aspettative diverse e opposte che si realizza la vitalità dell'esperienza ebraica. Non è quindi facile 'trovarsi un rabbino'. E, tuttavia, non esiste comunità ebraica che possa farne senza. Una Comunità senza un rabbino non è una Comunità. Il rabbino, per noi, non è tanto una guida spirituale, quanto una guida culturale ed etica che ci indica la strada della vita. Una strada che è fatta di vita religiosa, ma anche e soprattutto di comportamento civile e di studio. La cultura rabbinica, quella stessa cultura che ci esorta dicendoci 'trovati un rabbino', ci intima anche: 'non separarti dalla comunità', 'non giudicare il tuo prossimo fino a che non ti sarai trovato al suo posto', 'non umiliare il tuo prossimo in pubblico.' La cultura ebraica si occupa forse più del rapporto dell'uomo con l'uomo che non del rapporto dell'uomo con il divino, e insegna che il rapporto dell'uomo con il divino passa in modo preminente attraverso il rapporto dell'uomo con l'uomo. Se non si ha rispetto per l'altro, si viene meno anche al rispetto per il sacro. E l'altro non è solo chi ci sta vicino, il nostro prossimo. L'altro è anche chi ci è lontano, chi non è simile a noi. È troppo facile ubbidire al comandamento del Levitico: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Troppo facile amare la propria famiglia, i propri figli, gli amici. Lo scarto di umanità sta nell'amare chi è diverso da noi. Ben più difficile, allora, è attenersi al comandamento biblico: "Non opprimerete uno straniero, poiché voi conoscete i sentimenti dello straniero, essendo stati voi stranieri in terra d'Egitto" (Esodo 23:9).

Questi sono i sentimenti di umanità a cui un rabbino regolarmente ci richiama.

La storia del popolo ebraico arriva da molto lontano, ed è stata segnata dall'erranza; per questo siamo tanto sensibili, ancor oggi, all'erranza altrui. Qualcuno di noi è arrivato a Venezia 6-700 anni fa dalle rive del Reno, in Germania, altri dalla penisola Iberica, dalla Spagna e dal Portogallo, altri ancora dal Levante, dall'Impero Ottomano. Venezia ci ha accolto negli ultimi seicento anni o giù di lì, e ci ha dato la possibilità di essere e di sentirci fortemente cittadini di Venezia. Abbiamo realizzato un modello di sopravvivenza e di convivenza. In dialogo costante e convinto con la gente e con tutte le istituzioni.

A Venezia l'ebraismo ha creato un crogiolo di vita e una fusione di diversità che non hanno avuto forse l'eguale in Europa. Un centro di vita e di eccellenza culturale e artistica che hanno saputo sopravvivere e prevalere anche sulle restrizioni di una vita segregata. Noi oggi siamo qui a testimoniarlo. E siamo testimoni viventi della volontà di sopravvivere alla più grande tragedia che la civiltà occidentale abbia mai prodotto, la Shoah, testimoni viventi dell'impegno a superare il trauma del tradimento subito ad opera del paese cui abbiamo sempre dimostrato amorevole gratitudine e fedeltà.

Rav Alberto Sermoneta, assumendo oggi la carica di Rabbino Capo della Comunità ebraica di Venezia, si fa carico, assieme a noi, di questa storia, di questa memoria e di questa esperienza di vita, e avrà da oggi il compito di studiare con noi per indicarci la strada. Non importa conoscere la

meta; importante è il viaggio. Dice il testo: “Non sta a te portare a termine l’opera, ma non hai il diritto di esimertene”.

Rav Alberto Sermoneta appartiene a un’altra storia gloriosa e sofferta. La storia dell’esilio e dell’erranza della comunità ebraica romana, ben più antica della nostra, figlia dell’esilio di duemila anni fa dalla terra di Palestina. A Roma, rav Sermoneta ha avuto fra i suoi Maestri, oltre a rav Nello Pavoncello e a rav Vittorio Chaiim Della Rocca, due altre figure insigni dell’ebraismo italiano, rav Elio Toaff, che fu rabbino capo a Venezia subito dopo la guerra, e si assunse il compito di risollevarla questa comunità dalla tragedia della Shoah, e rav Alberto Piattelli, che fu rabbino capo di questa comunità dal 1961 al 1972. Sulle orme di rav Toaff e di rav Piattelli, rav Sermoneta ha ora trovato la sua strada per la Comunità di Venezia.

Rav Sermoneta arriva alla nostra Comunità dopo aver ricoperto per 25 anni la cattedra rabbinica della Comunità di Bologna. Credo, uno dei rabbinati più longevi in Italia. Alla Comunità di Bologna chiediamo scusa, con non poco senso di colpa, per averglielo strappato.

Che cosa si aspetta una Comunità ebraica dal suo rabbino capo? Ci si aspetta presenza e vicinanza; attenzione alle esigenze della Comunità e attenzione ai problemi dei singoli. E sappiamo che rav Sermoneta è un rav che scende fra la gente e non si chiude in torri d’avorio. L’assenza e l’ascetismo non fanno parte della cultura ebraica.

Rav Sermoneta ci porta il contributo della sua storia, della sua cultura e della sua esperienza.

Da rav Sermoneta, dal nostro rabbino, ci aspettiamo dibattito e discussione, perché se non c’è discussione non ci sono il fuoco e la passione della vita vera. Con il rabbino ci può essere confronto e contesa, in controversie che nessun dogma può limitare e chiudere. Nel confronto e nel dibattito sono la prassi e la vita della cultura ebraica, la sua linfa vitale. L’unico limite che l’ebraismo concepisce è il rispetto, in cui si riconosce al Maestro il ruolo di Maestro.

A rav Alberto Sermoneta dico:

“Benvenuto, assieme alla sua famiglia, nella nostra Comunità.

Benvenuto *a capo* della nostra Comunità.

Speriamo davvero di non farla soffrire più del giusto e del fisiologico. E siamo, tuttavia, certi che assieme, lei accanto a noi, e noi attorno a lei, faremo molta strada, per il bene della nostra Comunità, orgogliosi della nostra storia, che da oggi è anche la *sua* storia.”

Shalom.